



NOI★RESTIAMO

noirestiamo.org noirestiamoroma | 

DOVE STA ANDANDO LA SAPIENZA?

NOI★RESTIAMO●

01. INTRODUZIONE PAG. 4

- Università di serie A e di serie B
fra dicotomia pubblico-privato
e “mezzogiornificazione” PAG. 4
- Il caso Sapienza:
a sud di un nord, a nord di un sud PAG. 6

02. LA SAPIENZA COME POLO DI ATTRAZIONE, MA PER CHI? PAG. 8

- L'attrattività interna: l'anomalia romana
nel trend nazionale delle iscrizioni PAG. 8
- L'attrattività esterna nel campo
dell'immaginarìa “Generazione Erasmus” PAG. 14

03. LA TRAIETTORIA DELLA SAPIENZA DAI BILANCI ALLE PROSPETTIVE STRATEGICHE PAG. 16

- L'università che si fa azienda:
il Piano strategico tra diritto allo studio
e gestione manageriale PAG. 16
- La Sapienza a bilancio PAG. 19

LA RICERCA E I (O MEGLIO DEI?) PRIVATI **PAG. 22**

La ricerca universitaria nella logica aziendale dei costi-benefici	PAG. 22
Fondi europei, un “aiuto” interessato	PAG. 25
L’invasione aliena dei privati nelle università	PAG. 26

.04

**IL “MODELLO SAPIENZA” TRA IDENTITÀ,
REPRESSIONE E TRASFORMAZIONE URBANA** **PAG. 28**

Il brand Sapienza nella costruzione di un’identità d’eccellenza	PAG. 28
Normalizzazione degli ingranaggi universitari e repressione del pensiero difforme	PAG. 29
Poli universitari, trasformazione urbana e aree di interesse strategico	PAG. 30
La questione alloggi: residenze insufficienti vs hotel a cinque stelle	PAG. 32

.05

CONCLUSIONI **PAG. 34**

Concludere, per ripartire	PAG. 34
---------------------------	----------------

.06

01 ■ INTRODUZIONE

UNIVERSITÀ DI SERIE A E DI SERIE B FRA DICOTOMIA PUBBLICO-PRIVATO E “MEZZOGIORNIFICAZIONE”

In quanto studenti e studentesse osserviamo (e subiamo) giorno dopo giorno i cambiamenti delle nostre università e gli effetti che la crisi generale inesorabilmente apporta: dai tagli ai finanziamenti a quelli alla didattica, dall'aumento delle tasse d'iscrizione all'ingresso dei soggetti privati – avente oramai il segno di un'invasione –, dalla repressione delle forme di dissenso alla tendenza alla “normalizzazione” di studenti e luoghi della formazione.

Tutti questi stravolgimenti sono andati di pari passo con quanto è accaduto fuori dal settore dell'istruzione. Essi sono infatti il risultato di quella cosiddetta «controrivoluzione» che ha visto l'introduzione di una serie di leggi, a partire dagli anni 90, in materia di lavoro (pacchetto Treu, legge Biagi, Jobs Act), di previdenza, di sanità, aventi l'obiettivo di piegare i diritti sociali e civili al profitto, e promuovere l'interesse privato a discapito del pubblico.

In quest'ottica, è evidente come nel processo di integrazione e costituzione dell'Unione europea il mondo dell'alta formazione rappresenti un nodo strategico per la determinazione dell'Unione stessa come “polo di eccellenza”, competitivo a livello globale. E in questo senso, quel mondo della formazione e della ricerca deve essere allineato con gli interessi e gli obiettivi della classe politica ed economica dominante. Su scala nazionale, tutte le ristrutturazioni dei sistemi formativi non hanno fatto altro che recepire le linee guida e le direttive decise a livello comunitario, con l'obiettivo di omogeneizzare i sistemi dei singoli paesi e indirizzarli verso un'idea di istruzione e ricerca basata sulle

competenze (più che sulle conoscenze), sul concetto di *Lifelong learning* e sullo spirito di autoimprenditorialità.

Ma la sinergia esistente tra la filiera formativa e quella produttiva non deve stupirci, né trarci in inganno. Da sempre infatti nel processo di produzione e riproduzione capitalistica la formazione occupa una posizione privilegiata e, soprattutto durante le cosiddette crisi strutturali, il mondo dell'istruzione diventa cruciale per la fabbricazione del consenso e la manipolazione ideologica delle nuove generazioni. Le tante (sacrosante) battaglie e vertenze portate avanti dai movimenti studenteschi e dai lavoratori della scuola non devono farci perdere il senso dell'insieme, cioè il ruolo dell'istituzione scolastica all'interno del modo di produzione vigente e del potere politico che ne è espressione. Nella catena del valore, la Scuola ha infatti l'onere di dare vita a categorie diverse di forza-lavoro, più o meno qualificata e con caratteristiche funzionali ai rapporti di produzione in un dato periodo storico.

In Italia, la destrutturazione del sistema universitario segue una traccia ben precisa: il superamento della dicotomia pubblico-privato. In quest'ottica, il pubblico non è più direttamente contrapposto al privato (esemplificato nel vecchio slogan «più Stato meno Mercato»), ma il primo mette le sue strutture e il suo patrimonio direttamente al servizio del secondo.

Lo snaturamento del ruolo dell'università pubblica ha sancito l'autonomia degli atenei dal controllo diretto del Miur, e imposto il principio di concorrenzialità tra di essi. Momenti critici di questo passaggio sono la legge Ruberti del 1990, in cui si concede al privato la possibilità di intervenire nella formazione dei corsi studi; la Zecchino-Berlinguer del 1999; la Moratti del 2003, in cui si apre il monopolio dell'educazione alla concorrenza dei soggetti privati; e, ultima, la serie di riforme targate Gelmini (2008-2010) che riducono drasticamente il Fondo di Finanziamento Ordinario (Ffo) agli atenei, di fatto costringendoli o ad aumentare le tasse (con buona pace di chi non può permetterselo, soprattutto in tempo di crisi) o ad affidarsi ai finanziamenti privati, spalancando così le porte all'aziendalizzazione della formazione.

In entrambi i casi, si assiste alla polarizzazione degli atenei in due categorie, a seconda che siano integrati in un territorio o circuito produttivo che consente di mantenere alto il livello di competitività – atenei di serie A – oppure che siano destinati a essere luoghi parcheggio per tutti coloro che non possono permettersi una vita fuori sede o il pagamento di una retta privata – atenei di serie B.

Oggi, lo schema di finanziamento pubblico per l'università e la ricerca prevede che i fondi vengano ripartiti in modo sempre più proporzionale al «merito» (definito in base alle valutazioni Anvur). Ma questo schema inasprisce la competizione tra atenei, alimentando la logica del «chi ha fatto meglio avrà di più», al contrario di chi non avrà potuto/saputo massimizzare le proprie opportunità. È, questo, un vero processo di «mezzogiornificazione» di un pezzo di società (in Italia come in Europa), reso manifesto e legale dal sistema di premialità con cui si distribuiscono gli scarsi fondi pubblici rimanenti.

Come logica conseguenza, queste tendenze hanno anche un forte rifles-

so sulla formazione degli studenti sul piano ideologico: contribuiscono infatti a plasmare e a rendere “funzionale” lo studente rispetto alla razionalità dei “mercati”, abituandolo a pensare in termini imprenditoriali di costi e benefici, e dunque creando un futuro lavoratore mosso dal criterio valutativo dell’utile, che vede nell’altro un possibile competitore, rispetto a cui deve emergere per non farsi scappare la propria fetta di torta. In definitiva, uno studente che oramai percepisce come naturali, e perciò inevitabili, le condizioni di flessibilità, precarietà e scarsa remunerazione del lavoro, fino ad arrivare alla sua semi o completa gratuità, come succede per i tanti tirocini non pagati, per programmi come Garanzia Giovani o come i progetti di Alternanza scuola-lavoro per gli studenti medi.

IL CASO SAPIENZA:

A SUD DI UN NORD,

A NORD DI UN SUD

Quello che ci proponiamo di fare con questa analisi è di stabilire il posizionamento della Sapienza nel contesto competitivo in cui si trova ad agire. Questo, noi crediamo, non potrà prescindere da uno sguardo sulla città in cui la Sapienza opera e che, come vedremo, contribuisce a modellare. I processi di trasformazione economica, a livello sia nazionale che europeo, stanno radicalmente trasformando la geografia sociale dei nostri territori: la deindustrializzazione di una parte consistente del paese, il taglio alla spesa sociale, l’istituzionalizzazione della precarietà nel mondo del lavoro, la disoccupazione giovanile, sono tutte conseguenze tangibili della fase storica che attraversiamo. Ma questi cambiamenti non hanno avuto un impatto omogeneo: chi ne ha tratto beneficio è soprattutto un nord legato al capitale mittel-europeo, avente nella *city* di Milano un po’ il cuore di questo legame, mentre si assiste a una costante caduta delle aspettative di vita nelle regioni del centro-sud.

Rispetto a questa tendenza, Roma rappresenta una sorta di anomalia: posizionata in quella terra di mezzo tra i più riconoscibili Nord e Sud del paese, la capitale non è parte di quel che rimane del tessuto industriale e finanziario del nord produttivo, e tuttavia è ancora abbastanza a nord per essere un primo orizzonte di arrivo per quell’emigrazione che sta di nuovo caratterizzando l’abbandono massiccio del meridione.

Come si vedrà, la Sapienza sembra ricalcare la traiettoria tracciata dalla città eterna. Un ateneo ancora primo per numero di iscritti e, in Italia, secondo a nessuno in termini di prestigio storico, eppure probabilmente destinato a seguire la scia delle trasformazioni politico-economico-sociali che si stanno imponendo sul continente europeo.

IL SISTEMA FORMATIVO NEL PROCESSO DI (DIS)INTEGRAZIONE EUROPEO

Per proporre una valutazione di un singolo segmento della società di questo paese – come, nel caso di questa analisi, quello di un ateneo all'interno di un più ampio sistema formativo – che sia il più aderente possibile alla realtà, risulta imprescindibile ricavare una parentesi sul contesto subito circostante e quindi sulla dimensione rappresentata dall'Unione europea.

L'Ue – come hanno (o dovrebbero aver) sancito una volta per tutte la gestione degli eventi in Grecia (a seguito del No al referendum), in Catalogna (nel non riconoscimento del referendum sull'indipendenza), o dell'*affaire* Mattarella-Savona (quando il presidente non ha accettato come ministro Savona in quanto ritenuto ideologicamente contrario all'Ue) – non è la bella favoletta di quel processo unitario intrapreso dalle nazioni europee protagoniste delle due guerre mondiali, bensì si è dimostrata essere lo strumento per favorire gli interessi "dominanti". Questo è evidente soprattutto nell'attuale fase di crisi – concetto inflazionato in questo primo scorcio di XXI secolo – dove gli indicatori di cambiamento hanno mostrato a più livelli un pezzo di società avvantaggiato a dispetto di un altro. Da qui, quel che sperimentiamo nel nostro quotidiano, in ambito universitario così come in quello sociale, lavorativo, del welfare, oltre a quella che si declina a livello "macro": l'aggravarsi della competizione tra le economie internazionali, in cui l'Ue prova a giocare la sua partita fra macro potenze affermate come Usa, Russia o Cina; l'arrivo delle guerre ai confini europei, come in Libia e in Ucraina; i cambiamenti della divisione internazionale del lavoro fra paesi che importano ed esportano lavoratori più o meno qualificati; o lo scontro a più livelli tra i paesi del Centro e Nord Europa a discapito di quelli del Sud.

E proprio su quest'ultimo punto, per completare lo schizzo di questo breve quadro, vogliamo riportare all'attenzione il concetto di carattere geografico-gerarchico, necessario e sempre più pressante, di «sud». Con ciò, l'idea è di rappresentare quella parte di paesi membri che subisce i danni di politiche economiche e repressive, e che si trova per questo in una situazione di subalternità rispetto a un nord che esce relativamente rafforzato dal processo di integrazione europeo. Processo di integrazione basato su un indispensabile squilibrio tra paesi, funzionale al mantenimento (per quelli cosiddetti *core*, primo su tutti la Germania) di un livello di competitività adeguato a potersi giocare le proprie chance sul palco della competizione globale, a discapito di un sud sempre più mero bacino di risorse a cui attingere: prodotti, lavoratori, studenti.¹

¹ Per un'analisi più ampia e dettagliata della generale condizione giovanile (nell'ambito della conoscenza, della formazione, del lavoro e dei fenomeni migratori) all'interno delle dinamiche europee, cfr. NOI RESTIAMO, *Giovani a sud della crisi*, di cui si può leggere Sommario e Introduzione qui: <http://noirestiamo.org/2018/10/07/giovani-sud-della-crisi-libro-introduzione-sommario/>.

02. ■

LA SAPIENZA COME POLO DI ATTRAZIONE, MA PER CHI?

L'ATTRATTIVITÀ INTERNA:

L'ANOMALIA ROMANA NEL TREND

NAZIONALE DELLE ISCRIZIONI

Con i suoi 100.020 studenti iscritti a un corso di Laurea, sia esso triennale, magistrale o a ciclo unico, la Sapienza si attesta come il più grande ateneo presente sul territorio italiano, rappresentando da sola poco più del 6% dell'intera popolazione universitaria al livello nazionale, composta da 1.654.680 studenti. Non stupisce dunque il fatto che, a un primo sguardo, l'ateneo romano rispecchi le tendenze generali messe in mostra dall'università italiana *tout court*.

L'aumento di 8 punti percentuali, in termini di nuove immatricolazioni nei vari atenei nostrani, messo a segno nel quinquennio che va dall'anno accademico 2013 al 2017, è migliorato dal +12% fatto registrare dalla Sapienza nello stesso periodo; di questo, un incremento rispettivamente dell'8 e del 9 per cento è frutto di una apparente rinnovata attrazione nei confronti di studenti di cittadinanza non italiana². Di segno negativo è invece il dato circa il numero totale di iscritti, che se a livello nazionale scende di 4 punti percentuali, nel primo ateneo romano segna addirittura un poco incoraggiante -9%.

² In ambedue i casi, il risultato più consistente è stato registrato negli ultimi due anni della serie storica presa in considerazione, a fronte di una generale stagnazione nelle rispettive prime tre annate.

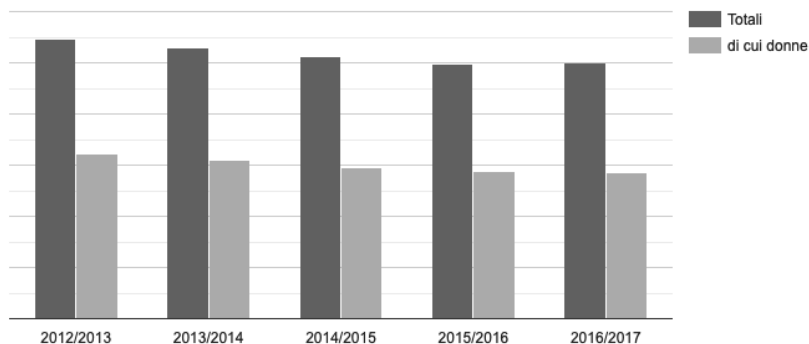


Grafico I - Serie storica degli studenti iscritti alla Sapienza³

L'andamento del numero degli studenti iscritti è una fedele rappresentazione delle dinamiche che attraversano il mondo universitario. Il processo di élitarizzazione dell'università è dovuto all'aumento del costo totale del percorso di studi (tasse, alloggi, riduzione delle borse di studio, spesa per i libri), al restringimento delle soglie di accesso, ma anche al relativo impoverimento della classe media, la quale non individua più nell'università uno strumento, se non di accrescimento culturale, neanche di avanzamento sociale e sicurezza per un lavoro futuro. Questo dato lo ritroviamo nella caduta del numero di iscritti complessivo negli ultimi anni, ma come scritto in precedenza, la dinamica si articola in modo differente tra le regioni economicamente trainanti del nord e quelle del sud. Infatti, come ci mostra il grafico seguente, il calo delle stesse registrato a livello nazionale non vale, per esempio, per gli atenei statali di Milano, che nello stesso periodo hanno incrementato il numero di studenti del 2,3%.

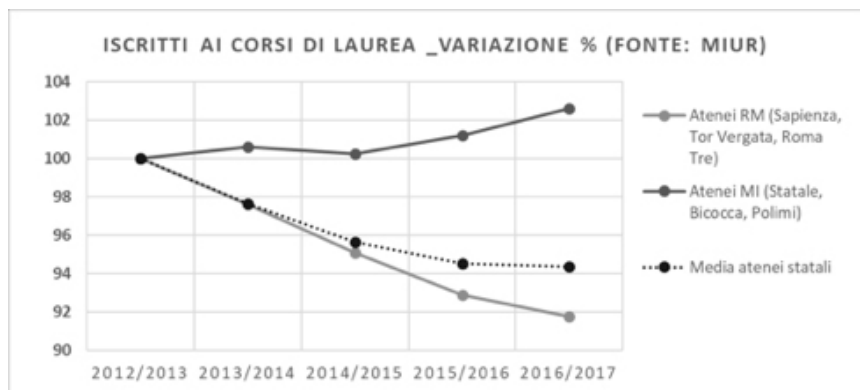


Grafico II - Iscritti ai corsi di Laurea, variazione %

³ <http://ustat.miur.it/dati/didattica/italia/atenei-statali/sapienza>. Salvo dove diversamente specificato, tutti i dati di questo capitolo sono presi direttamente dal sito del Miur: <http://ustat.miur.it/dati/>, e sono aggiornati all'anno accademico 2016/2017.

Dunque, allargando lo sguardo su scala nazionale, il paesaggio è conferma di quanto già mostrato. In termini relativi, il primo ateneo romano non regge il confronto né con le buone prestazioni, specialmente se inserite nella congiuntura di crisi in cui ci troviamo, degli atenei virtuosi del nord, come per esempio l'Alma Mater di Bologna⁴, né con il calo inesorabile fatto registrare da quelli invece del sud – tra gli altri, la Federico II di Napoli.

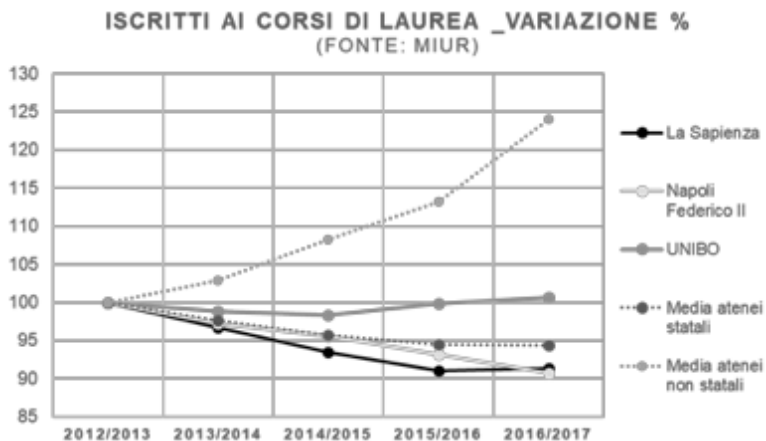


Grafico III - Iscritti ai corsi di Laurea, variazione %

L'impennata che si vede nel grafico è il dato relativo alla percentuale di iscritti negli atenei privati a livello nazionale. Questa tendenza aggiunge un altro tassello all'orizzonte di riferimento delineato nell'Introduzione: ciò che abbiamo davanti non è solo l'intromissione del privato nella rete dell'istruzione pubblica, come testimoniato dall'escalation legislativa schematizzata più sopra, ma è inoltre un arretramento *tout court* del soggetto pubblico di fronte alle proprie responsabilità di formazione e indirizzo di quella popolazione che, in teoria, dovrebbe rappresentare.

La legge Zecchino del 1999 ha modificato in modo strutturale l'offerta formativa, con l'obiettivo di piegare la formazione ai bisogni delle imprese e del tessuto economico⁵. Questo ha provocato il proliferare del numero di atenei⁶, delle sedi didattiche decentrate e, con il sistema 3+2, un aumento quantitativo dei corsi di laurea.

Di conseguenza, una fetta sempre maggiore della classe dirigente del futuro verrà modellata in base alle necessità che il soggetto privato di

⁴ Per un'analisi più approfondita, cfr. NOI RESTIAMO, Dove sta andando l'UniBo?, disponibile nella versione in formato pdf qui: <http://noirestiamo.org/2017/03/16/dove-sta-andando-lunibo/>.

⁵ Per esempio, cfr. il capitolo su «Università e guerra» in NOI RESTIAMO, Dove sta andando Unito?, disponibile nella versione in formato pdf qui: <http://noirestiamo.org/2017/11/22/dove-sta-andando-lunito/>.

⁶ Per avere un'idea, nel solo Lazio ne sono registrati ben 18. Fonte: <http://ustat.miur.it/dati/didattica/lazio/atenei>.

turno esprimerà, in termini di influenza, negli insegnamenti impartiti alle nuove generazioni. E questo è già molto evidente, in un esempio tra gli altri, tra le aule delle varie facoltà di economia, dove l'ideologia del Tina – *There Is No Alternative*⁷ – pervade le proposte formative all'insegna del neoliberalismo come solo schema di pensiero.

La prossima domanda a cui si vuole rispondere riguarda la provenienza geografica e la composizione sociale degli studenti e delle studentesse che si iscrivono alla Sapienza. Per questo proposito, faremo riferimento a uno studio dell'Istat del 2016 che analizza il bacino degli studenti universitari di tutti gli atenei italiani.

Su scala nazionale, i dati dimostrano una forte tendenza all'emigrazione studentesca dal sud verso il nord del paese. Regioni come Lazio, Lombardia, Toscana ed Emilia Romagna hanno valori di allocazione della domanda universitaria nei propri confini molto alta, mentre in Basilicata o in Molise la mobilità extra-regionale coinvolge anche più di 2 studenti su 3.

RIPARTIZIONE DI DESTINAZIONE	Ripartizione di Origine						Totale
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	N.D.	
Nord-ovest	83,6	3,8	2,2	5,9	3,9	0,6	100,0
Nord-est	6,1	78,5	4,4	7,3	3,3	0,5	100,0
Centro	1,7	1,9	76,3	15,7	4,2	0,2	100,0
Sud	0,4	0,4	2,7	95,9	0,7	-	100,0
Isole	0,3	0,2	0,2	4,2	95,1	-	100,0
Totale	21,4	15,8	20,4	29,8	12,2	0,3	100,0

Grafico IV - Composizione percentuale su ripartizione di destinazione degli iscritti. A.A. 2014-2015

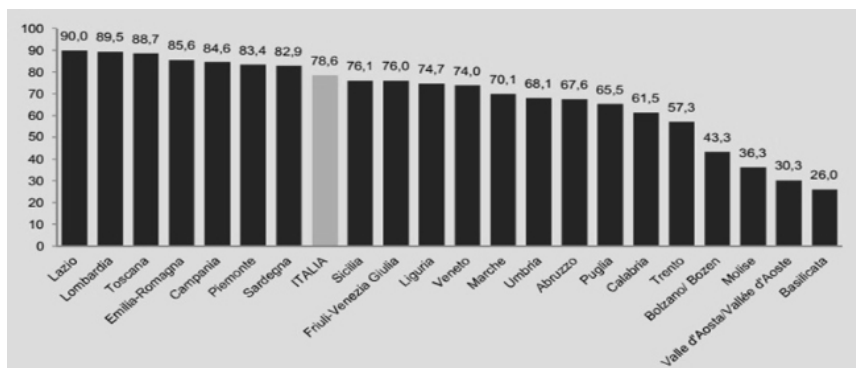


Grafico V - Indici regionali di allocazione della domanda. A.A. 2014-2015

Con uno sguardo più analitico sulle grandi università statali (>40 mila iscritti), si nota come la Sapienza registri una buona mobilità in ingresso

⁷ Lo slogan fu usato spesso dal Primo ministro inglese Margaret Thatcher, campionesse della svolta neoliberista degli anni Ottanta assieme a Ronald Reagan, ex presidente degli Stati Uniti nello stesso periodo.

(+26% degli iscritti viene da fuori regione), con un bacino di utenza molto esteso soprattutto verso le regioni centro-meridionali. Dati significativi li registrano il politecnico di Torino (+40%), quello di Milano (+29%), Bologna (+40%), Pisa (+32%), tutte università che attraggono molti studenti da tutta Italia. Al contrario, grandi atenei del sud come Napoli, Palermo, Catania, iscrivono solamente una parte dei giovani della propria zona.

Anche qui, Roma gioca la sua partita in quello strano limbo in cui è difficile dare una caratterizzazione netta tra ateneo di serie A o di serie B. La Sapienza ha molti studenti dal sud, ma pochissimi dal nord, e si qualifica come primo (in senso geografico) approdo spendibile per i futuri laureati in uscita dal mezzogiorno. Discorso diverso, come si vede dai grafici, per Bologna e Napoli, atenei esemplificativi della tendenza descritta.

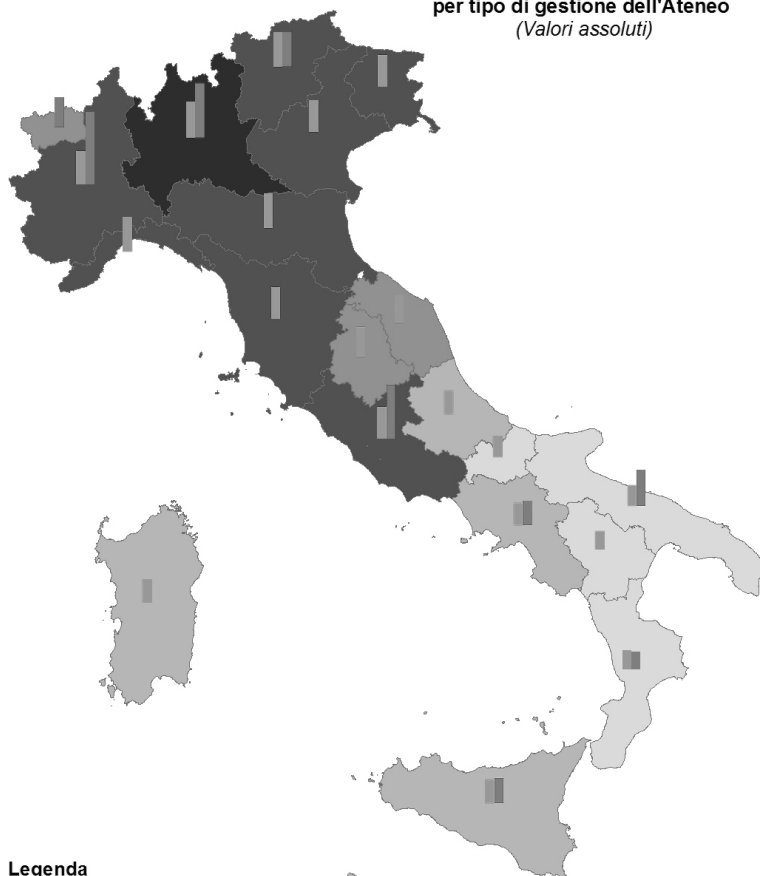
Per quanto riguarda il secondo punto, al netto di quanto già detto, non sorprende il fatto che, in termini di ateneo di iscrizione, più al nord si sale e maggiore è il reddito medio del nucleo familiare da cui lo studente, o la studentessa, proviene. Infatti, il reddito medio per un iscritto alla Sapienza è di 22.900 euro, 22 mila per Tor Vergata, 25,2 mila a Roma Tre; poi, da sud a nord, 16.900 euro annui per la Federico II di Napoli, per salire ai 25,8 mila dell'Università di Bologna, e i 26,3 mila per l'Università degli Studi di Milano. In questa classifica, la prima università statale è il Politecnico di Milano, in cui reddito medio percepito è in media circa 29,7 mila euro.

Un elemento molto significativo è il seguente: questo dato certifica l'elitizzazione in corso degli atenei lungo tutto il territorio nazionale. La dinamica sud-nord infatti non deve essere intesa come tendenza omogenea a tutta la componente sociale, ma va vista da una prospettiva di classe. Questo perché, nella maggioranza dei casi, solamente lo studente in grado di sostenere le spese di un percorso formativo fuori sede potrà scegliere università fuori dalla propria città o regione.

Infatti, se è vero che in media le regioni settentrionali sono economicamente più forti di quelle meridionali, è altrettanto vero che per il singolo studente "meritevole" le opportunità di costruire un proprio percorso e una propria carriera in luoghi altri da quello natio sono comunque aperte⁸.

⁸ Questo è un fenomeno che, se inquadrato su scala europea, si ripropone allo stesso livello. Paesi come la Germania, il Regno Unito o l'Olanda, attirano un numero molto alto di ricercatori qualificati, in special modo dal Sud Europa. Questo perché chi emigra vede nei paesi citati la possibilità di un riconoscimento maggiore (non da ultimo, in termini di remunerazione monetaria) delle competenze acquisite (le cosiddette *skill*). Cfr. NOI RESTIAMO, *Giovani a sud della crisi*, cap. 5.

**Reddito medio dei genitori (In Euro)
degli iscritti all'a.a. 2014/2015
per tipo di gestione dell'Ateneo
(Valori assoluti)**



Legenda

Reddito medio genitori (Euro)









	17.040 - 19.465 (4)		33.000
	19.466 - 21.735 (4)		STATALI
	21.736 - 27.584 (3)		NON STATALI
	27.585 - 31.543 (8)		
	31.544 - 36.659 (1)		

Grafico VI - Reddito medio dei genitori. A.A. 2014/2015

L'ATTRATTIVITÀ ESTERNA

NEL CAMPO DELL'IMMAGINARIA

“GENERAZIONE ERASMUS”

In questo campo, i dati relativi agli scambi relativi al Progetto Erasmus sono un punto decisivo per intendere il livello di attrattività internazionale raggiunto da un polo universitario. Su base nazionale, il 2,6% è stato coinvolto in un progetto di mobilità all'estero in uscita, mentre solo il 2% degli studenti romani ha giovato della stessa opportunità. Qui, Sapienza risulta in media una meta più ambita dagli studenti stranieri per trascorrere un periodo di formazione in Italia: se nel nostro paese, per ogni 100 studenti che partono ce ne sono 58 che arrivano, in Sapienza il rapporto è maggiormente favorevole, accogliendone questa 64 per lo stesso numero che fanno la valigia.

La tendenza positiva risulta tuttavia ridimensionata se confrontata con i principali grandi atenei presenti sul suolo italiano. Infatti, la Sapienza si piazza circa a metà classifica, dietro al Politecnico di Milano (150% il rapporto tra studenti ingoing e outgoing), alla statale di Firenze (118%), Bologna (87% e ben il 3,8% della popolazione studentesca coinvolta in un progetto di mobilità internazionale), e Padova (70%), ma davanti alla statale di Bari (60%, anche se qui i numeri sono viziati da una media sensibilmente più bassa di coinvolgimento rispetto al dato nazionale, solo infatti l'1% degli studenti decide di partire), Pisa (51%), Milano (48%), Torino (44%) e la Federico II di Napoli (35%)⁹.

Non si deve inoltre dimenticare che si trattano comunque di numeri irrisori rispetto sia alla popolazione studentesca, sia, a maggior ragione, della fascia giovanile in generale. È questa una delle motivazioni principali per cui, come ci è capitato di sottolineare in passato, rifiutiamo l'etichetta di «Generazione Erasmus»¹⁰. A fronte infatti di un neanche 0,5% dei giovani italiani che in età universitaria hanno accesso annualmente al programma Erasmus, la disoccupazione giovanile e la precarietà dei contratti di lavoro sanciscono l'impossibilità, allo stato di cose attuali, per questa generazione – de facto, la «working poor generation» – di programmare il proprio futuro.

Ultima questione di questo capitolo: chi sono gli studenti stranieri che decidono di iscriversi alla Sapienza?

Il grafico a pagina seguente offre il segno di due tendenze esposte finora: da una parte, la Sapienza non risulta attrattiva per nessun studente o studentessa provenienti da un paese ricco, e cioè, in una fase avanzata di sviluppo capitalistico.

⁹ Da questa classifica, sono stati esclusi i grandi atenei dell'area insulare, storicamente meno attrattivi sia nei confronti della dimensione nazionale, sia verso quella internazionale.

¹⁰ Cfr. <http://noirestiamo.org/2016/06/29/erasmus-generation-o-working-poor-generation/>.

Ma se questo è confermato anche al livello nazionale (l'Italia è un paese di arrivo dai “sud” e di partenza per i “nord” del mondo), tuttavia atenei come Milano, Bologna, Torino, ricevono un buon numero di studenti provenienti dalla Cina¹¹, ossia l'economia che in prospettiva è accreditata di livelli di crescita più elevati.

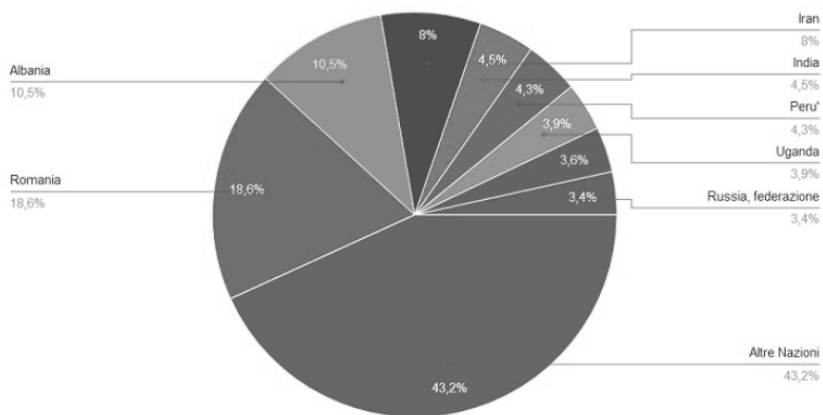


Grafico VII - Studenti stranieri iscritti per paese di cittadinanza

¹¹ Rispettivamente il 18, 13 e 8 per cento sul numero totale di studenti non aventi cittadinanza italiana. Fonte: <http://ustat.miur.it/dati/didattica/italia/atenei#tabistituti>.

03

LA TRAIETTORIA DELLA SAPIENZA DAI BILANCI ALLE PROSPETTIVE STRATEGICHE

L'UNIVERSITÀ CHE SI FA AZIENDA:

IL PIANO STRATEGICO

TRA DIRITTO ALLO STUDIO E GESTIONE MANAGERIALE

Coerentemente con il cambio di gestione dell'università in ottica sempre più aziendalista, le finalità e gli obiettivi nel lungo periodo vengono definiti tramite lo strumento principe dell'organizzazione aziendale: il Piano strategico¹². Questo è un documento di indirizzo, avente ora durata quinquennale, di cui tutti gli atenei si sono dovuti dotare a partire dal 2007. I piani strategici sono dei veri e propri manifesti politici della "nuova università", in cui vengono specificati gli obiettivi dell'ateneo, la *ratio* con cui allocare le risorse finanziarie, quali corsi attivare, quali programmi introdurre o potenziare.

La Sapienza, così come gli altri atenei, ha redatto il terzo piano strategico per il periodo 2016-2021¹³. Qui, viene posta come questione fondamentale la necessità di ricorrere esplicitamente a una «gestione imprenditoriale e manageriale» che va di pari passo al progressivo affermarsi del paradigma del «New public management» negli atenei. Non è un caso allora che persino il linguaggio utilizzato sia in linea con una vera e propria gestione aziendalistica di un'istituzione che dovrebbe invece garantire un percorso di crescita, se non sganciato dal mondo della produzione, quantomeno non assoggettato ai meri interessi del profitto.

Confrontando i piani strategici dei tre maggiori atenei romani (Sapienza, Tor Vergata e Roma Tre), vediamo come questi siano strutturati come fossero dei documenti di un'impresa privata, in cui i punti cardini sono le

¹² <http://attiministeriali.miur.it/anno-2007/luglio/dm-03072007-n-362.aspx>.

¹³ https://web.uniroma1.it/trasparenza/sites/default/files/PianoStrategico_20162021_ver11.pdf

cosiddette *Swot analysis*, l'individuazione della *mission*, dei valori fondanti e della ricerca e affiliazione degli *stakeholder*, tutti insomma concetti propri del mondo aziendale.

Particolare attenzione è stata dedicata ai documenti di indirizzo del sistema universitario come l'atto del Miur che individua le **priorità politiche per l'anno 2016** con le relative aree di intervento. Tra le più importanti, si ricordano:

- il potenziamento dell'offerta formativa, al fine di dotare gli studenti di un ampio bagaglio di conoscenze e competenze spendibili nel mondo del lavoro;
- la previsione di esperienze lavorative concrete attraverso progetti di **Alternanza scuola-lavoro**;
- la diffusione di una cultura della **valutazione** alla quale collegare le priorità formative e gli obiettivi dirigenziali;
- la progettazione di percorsi di orientamento mirati a **diminuire il numero degli studenti fuori corso** e il tasso di abbandono;
- lo sviluppo di politiche per il diritto allo studio volte a **incentivare il merito**;
- la promozione dell'**attrattività** e dell'**internazionalizzazione** dell'Università attraverso la mobilità globale di studenti, docenti e ricercatori e un'offerta formativa interdisciplinare e flessibile.

Figura I - Piano strategico Sapienza 2016/2021 (estratto)

Uno sguardo ai valori certifica la deriva aziendalistica intrapresa dalla prima Università della capitale: accanto a quelli che potremmo definire “d’ufficio”, come libertà di pensiero, responsabilità sociale, tutela del diritto allo studio ecc.¹⁴, spiccano parole d’ordine come «competizione», «orientamento all’eccellenza», «merito», «valutazione premiale», tutti termini che non sfuggirebbero in un *dépliant* informativo di un’azienda impegnata a strappare alla concorrenza la propria quota di mercato. Considerando l’estratto nella pagina precedente (Figura I), gli elementi su cui dobbiamo concentrare la nostra attenzione sono due: il primo è il fatto che ci siano delle «priorità politiche», qui recepite direttamente da un atto a firma del Ministero competente, che intervengono sull’indirizzo formativo. Ora, la questione è di certo spinosa, perché la partita si gioca sull’equilibrio tra la libertà di ricerca da una parte, e sul ruolo delle istituzioni sulla formazione delle future generazioni dall’altra. Se la ricerca di questo equilibrio è, a nostro avviso, tanto complicata quanto necessaria, le contraddizioni semmai sorgono quando, da un lato, l’istituzione Sapienza si autorappresenta come «università libera», dotata di «autonomia di ricerca scientifica [e] didattica», portatrice di valori quali la «libertà di pensiero e di ricerca». Dall’altro lato, si scopre come – e siamo al secondo elemento – gli indirizzi politici rispondono tutti a quella che è stata definita la “cultura d’impresa” con cui allevare i lavoratori del domani, e renderli così compatibili con la prospettiva di un mondo che vuole modellare la società in una “fabbrica sociale generalizzata”¹⁵.

Ora, una precisazione è doverosa: la questione non è figlia di un nostalgico antimodernismo che si scaglia contro i fattori decisivi per il, detta in maniera generica, “progresso”, quanto piuttosto del costo sociale che deriva quando l’indirizzo della competizione sfrenata, volta alla produzione di eccellenze il più possibile spendibili sul mercato internazionale, è assunto “senza se e senza ma”. Se la democrazia, la giustizia sociale di un paese, si valutano a partire dalle condizioni di esistenza garantite agli ultimi della società, allora è chiaro che porsi sul terreno del tutti-contro-tutti non potrà che nuocere a coloro che non reggeranno il livello competitivo proposto. Lontani anni luce dall’idea di un darwinismo sociale basato sulla sopravvivenza del più forte, a quanto pare non ancora del tutto fuori tempo massimo, lottiamo invece per un’Università (e più in generale, per una società) che si renda accessibile e formativa a chiunque, indipendentemente dalle condizioni economico-sociali di partenza, abbia intenzione di cominciare questo tipo di percorso. In quest’ottica, la regressione classista e l’aziendalizzazione della formazione, spingono invece nella direzione opposta.

14 Quest’ultimo punto a parte, di cui ci sembra di aver fornito un quadro breve ma chiaro circa l’elitizzazione in corso nel generale sistema d’istruzione del paese (che dunque non può tutelare tutte le fasce della popolazione), per un approfondimento sui primi due esempi, si rimanda ai capitoli successivi.

15 SAPIENZA, Piano strategico 2016/2021, pp. 12-13. Qui ci sembra di rilevare un classico “mantra” che sentiamo agitare spesso nella società odierna, ossia di come questa sia quella finalmente “libera da ogni ideologia”. Non sembra superfluo sottolineare come questo stesso slogan sia nei fatti un portato ideologico – qui intesa non tanto come falsa coscienza, ma come prospettiva di mondo da realizzare.

LA SAPIENZA A BILANCIO

In linea con la legge 168/1989, la quale all'art. 6 comma 1 sancisce «l'autonomia finanziaria e contabile»¹⁶ degli singoli atenei, la Sapienza redige annualmente un "Bilancio unico d'esercizio" in cui espone il complesso dell'attività economica registrata nell'anno accademico. Questa autonomia, rimarcata anche nei «valori»¹⁷ fondanti, è in realtà l'inizio dell'arretramento della funzione pubblica nell'ambito della formazione, da cui prende immediatamente le mosse la legge 341/90, detta "Ruberti", in cui si sancisce (art. 8 comma 1) la possibilità per le università, «per la realizzazione di corsi», di «avvalersi (...) della collaborazione di soggetti pubblici e privati»¹⁸. Dal bilancio del 2017, si apprende fin dal primo paragrafo, per mano del Rettore Eugenio Gaudio, che Sapienza ha realizzato «un utile di gestione pari a Euro 30.327.451,93»¹⁹. Per l'ateneo, le entrate sono prevalentemente pubbliche, e i contributi privati, sebbene abbiamo evidenziato una dinamica in aumento, non sono ancora così rilevanti²⁰. Con il 64%, il Ffo rappresenta la quota più significativa, mentre il restante proviene prevalentemente dalle tasse (16%) e dai finanziamenti specifici per la ricerca (10%).

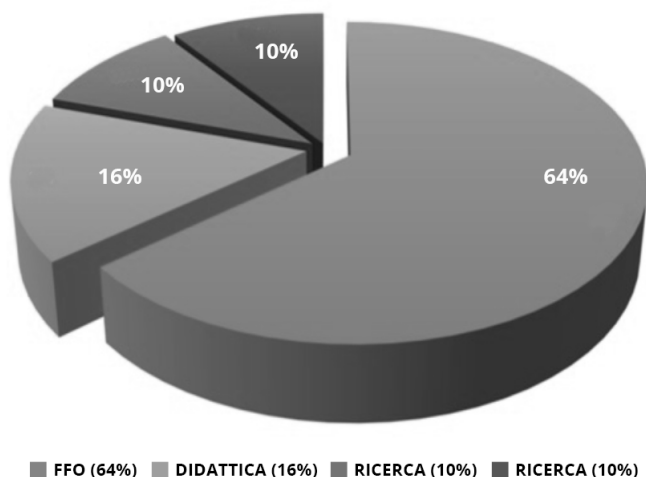


Grafico VIII - Composizione dei ricavi (2017)

¹⁶ Vedi qui: <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1989/05/11/089G0202/sg.ttt>

¹⁷ SAPIENZA, Piano strategico 2016/2021, p. 13.

¹⁸ Vedi qui: <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1990/11/23/090G0387/sg>.

¹⁹ SAPIENZA, Bilancio unico d'ateneo d'esercizio 2017, p. 4, disponibile nella versione in formato pdf qui: https://www.uniroma1.it/sites/default/files/field_file_allegati/1_bilancio_unico_di_ateneo_di_esercizio_2017.pdf.

²⁰ Nel Piano strategico, la «riduzione degli investimenti privati» è segnalata come una delle «minacce» a cui far fronte per il prossimo futuro. Cfr. SAPIENZA, Piano strategico 2016/2021, p. 31.

I proventi operativi dell'anno 2017 ammontano a €769.644.208,06, in diminuzione di 24.673.949,98 euro rispetto a quello dell'anno precedente. L'assegnazione del Ffo (quota base, quota premiale e intervento perequativo) è diminuita di circa 6,7 milioni di euro rispetto al 2016. Tale decremento è in linea con il trend negativo della contribuzione pubblica. La componente premiale è, al contrario, aumentata, soprattutto per i risultati positivi della Sapienza relativamente agli obiettivi di «autonomia responsabile». Per quanto riguarda i ricavi derivanti dalla contribuzione studentesca, questi fanno registrare una diminuzione complessiva di oltre 7 milioni di euro sul 2016, dovuta principalmente all'applicazione delle agevolazioni per gli studenti con famiglie a basso reddito introdotte con la legge di bilancio del 2017.

Molto interessante è inoltre il paragrafo immediatamente successivo, dove Gaudio ci tiene a specificare «che il conseguimento di questo risultato economico positivo “non” è – in alcun modo – andato a scapito di iniziative e attività programmate, tanto in favore degli studenti, che del personale, che del sostegno alla ricerca»²¹. È vero questo? Vediamo qualche dato.

Partiamo da quelli positivi, relativi al capitolo studenti: il calo degli iscritti viene combattuto col sostegno alla nuova immatricolazione mediante la riduzione, negli ultimi anni, della tassa di iscrizione – al 2017, la contribuzione media per Sapienza è di €1.164, contro i 1.584 euro di quella nazionale. Questo fenomeno potrebbe essere influenzato dal riconoscimento da parte dell'amministrazione della tipologia media di studente attirata: in quanto “primo porto d'arrivo” così come mostrato nel primo capitolo. In quanto “primo porto d'arrivo” per coloro che decidono di spostarsi dalle regioni meno abbienti del sud, ma anche inserito in un contesto in cui, chi può, si muove verso le università del nord Italia, l'abbassamento della quota d'entrata (assieme agli aiuti della regione in tema di borse di studio ed esonerati dal pagamento della tassa) può essere letta come un invito a quell'utenza che, in assenza di valide alternative, non è tuttavia in grado di sostenere la spesa richiesta per lo studio, soprattutto se fuori sede.

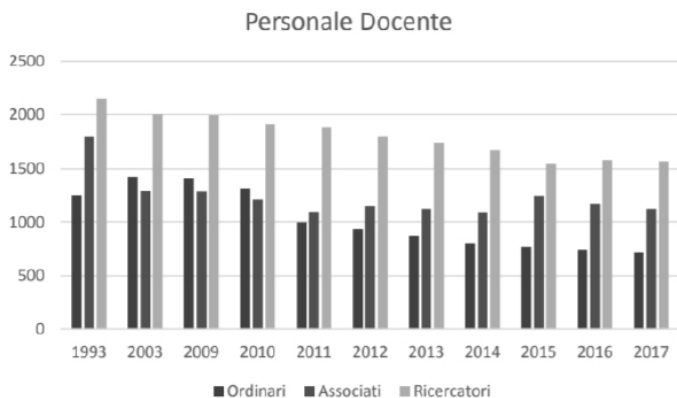
Al contrario, volgendo lo sguardo al tema del personale, le note si fanno dolenti. Le serie storiche fornite dal Miur, sia sul «personale docente» che su quello «tecnico-amministrativo», mostrano una forte tendenza alla riduzione e alla precarizzazione d'organico.

Osservando l'andamento del numero complessivo dei docenti, il 2017 conferma il trend in calo, con una flessione meno marcata negli ultimi anni. In questo contesto è importante osservare come è cambiata la composizione della platea dei docenti: nel 1993 i ricercatori erano pari a 1,7 volte il numero degli ordinari, mentre nel 2017 i ricercatori sono 2,2 volte rispetto agli ordinari.

L'attacco al lavoro è in piena concordanza con le politiche osservate sul piano extra-universitario, e tuttavia giova sottolineare come, in questo caso, la direttiva sia rintracciabile fin dalla già citata legge Ruberti, in cui,

21 SAPIENZA, Bilancio unico d'ateneo d'esercizio 2017, p. 4.

all'art. 16 comma 2, si scrive che per il «concorso di ulteriori forme di finanziamento», si deve tener conto dei «risparmi conseguiti con una più flessibile ed intensa utilizzazione dei docenti». In quest'ultima frase, ritroviamo condensato il manuale dello sfruttamento capitalistico nella forma assunta nel XXI secolo. Ancora nel Bilancio 2017, sempre nella relazione iniziale redatta dal Rettore, si legge al punto 3 che il personale docente emerge come «tra le principali voci di costo»²².



Rappresentazione temporale del personale tecnico-amministrativo

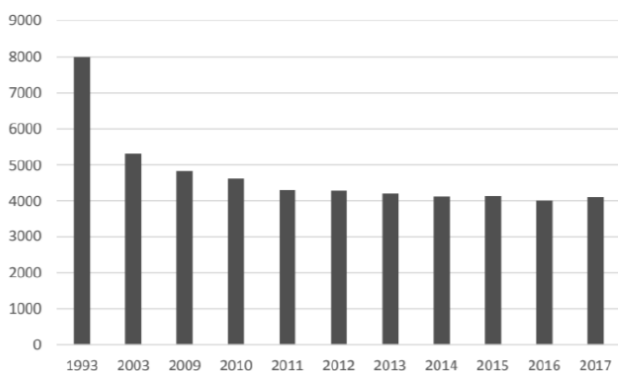


Grafico IX - Da sopra, serie temporale del personale docente e tecnico amministrativo

²² Ivi, p. 6.

04. ■ LA RICERCA E I (O MEGLIO DEI?) DEI PRIVATI

LA RICERCA UNIVERSITARIA

NELLA LOGICA AZIENDALE

DEI COSTI-BENEFICI

Dagli anni Novanta assistiamo, in tutta l'area Ocse, allo spostamento di un sempre maggiore trasferimento di risorse da quella che possiamo definire ricerca "di base", ossia svincolata da specifici interessi commerciali e di ritorno economico, a una forma di ricerca identificabile come "applicata", e cioè quel ramo che si propone di dare impulso, soprattutto nel campo tecnico-scientifico, alle innovazioni che garantiscano ritorni economici per i soggetti che investono. Questa tendenza è il riflesso del ruolo dell'innovazione nella ristrutturazione dei sistemi produttivi di alcune economie forti, che allacciate ai rispettivi governi si attrezzano all'interno di un'agguerrita competizione internazionale per difendere o accrescere le proprie quote di mercato.

Guardando a quanto sta accadendo alle nostre latitudini, vediamo infatti come la condizione di crisi sistemica e di competizione a livello globale, con l'emergere di attori preponderanti come la Cina, richiede alle borghesie europee e ai loro governi di dare sempre nuovo impulso e sostegno all'ambito della ricerca. Non è un caso che nella programmazione economica Europe2020, la Commissione europea abbia individuato, per uscire dalla crisi e per affrontare le sfide di questo decennio, proprio questo settore come ambito di investimento prioritario. Questo si traduce in una ristrutturazione del sistema della ricerca, ristrutturazione che però assume connotati differenti rispetto al ruolo dei paesi nella catena internazionale del valore e quindi nella ridefinizione in atto del polo europeo, i cui si allarga la distanza tra il core e la periferia (a est e a sud). Per capirci, l'Italia vede un investimento in R&D pari al 1,3% del PIL (di cui un 0,5 coperto da fondi statali), un dato vicino ai valori della Spagna, ma

lontano dalle percentuali del 2,9% del PIL della Germania.

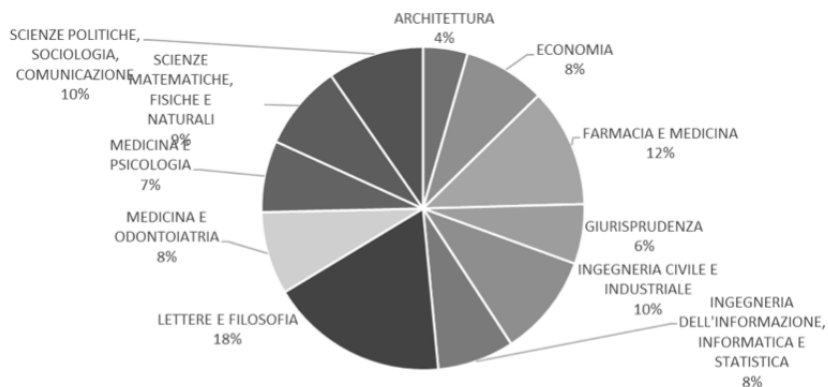
In questa cornice di competizione internazionale, condita da politiche di austerità all'interno della più generale controrivoluzione neoliberale, gli indirizzi in ambito di ricerca e innovazione pubblica nel nostro paese comportano una maggiore selettività nei finanziamenti, con una transizione dalla ricerca generale e di ampio spettro, verso un modello molto più "indirizzato" dove il sostegno pubblico si sposta sempre più nell'incentivo di progetti specifici (perlopiù per privati, come da classico impianto neoliberale) in grado di tendere a un ritorno economico nel breve-medio periodo.

Il fenomeno della polarizzazione tra il "nord" e il "sud" del paese si manifesta, nel segmento dell'alta formazione, in quanto strettamente legato al sistema produttivo, in modo evidente. La diminuzione del Fondo di finanziamento ordinario lascia campo a forme di finanziamento *ad hoc* sulla scorta di criteri di selezione stringenti che rispondono a logiche di costo-beneficio. Su questa scia, si inseriscono i supporti finanziari ai Dipartimenti d'eccellenza, recentemente istituiti dal Miur, che prevedono un aumento considerevole dei fondi (270 milioni) per i migliori dipartimenti su tutto il territorio nazionale. Inutile ribadire come i primi classificati siano sempre afferenti agli atenei del nord, e in misura minore a quelli del centro. Per citare un dato esemplificativo, l'Università di Milano ha ricevuta la stessa quota di fondi della Sapienza (entrambi poco più del 4% del complessivo nazionale), pur avendo quasi la metà degli iscritti.

Inoltre, come dicevamo prima, i settori su cui si concentra l'alta formazione sono riconducibili maggiormente agli ambiti tecnico-scientifici della ricerca applicata. Alla Sapienza questa dinamica è chiaramente mostrata dalla divergenza tra i dati della didattica e quelli della ricerca: mentre la ripartizione degli studenti iscritti tra le aree disciplinari ha una certa omogeneità, il numero di assegnisti ricercatori mostra una polarizzazione tra alcuni settori ampiamente rappresentati, come l'ambito medico, biomedico e ingegneristico, mentre una sotto rappresentazione delle facoltà umanistiche e delle scienze naturali. I primi ambiti sembra stiano risentendo in modo meno marcato il processo di stretta sul numero di ricercatori e di taglio dei finanziamenti, mentre altri dipartimenti «più improduttivi» vedono ridurre inesorabilmente i loro fondi, i loro progetti e i loro ricercatori. Infine, c'è da evidenziare come l'area chimico-farmaceutica sia probabilmente incentivata anche sulla base della struttura produttiva regionale che, soprattutto nelle province di Roma, Latina e Frosinone²³, rappresenta in questo settore uno dei maggiori territori esportatori nel paese.

23 <http://www.unioncamerelazio.it/content/download/12893/62774/file/L/Industria%20Chimico-farmaceutica%20nel%20Lazio.pdf>.

Ripartizione studenti iscritti alla Sapienza per facoltà (dati La Sapienza A.A. 2017/2018)



Titolari di assegni di ricerca per area scientifico disciplinare - anno 2017

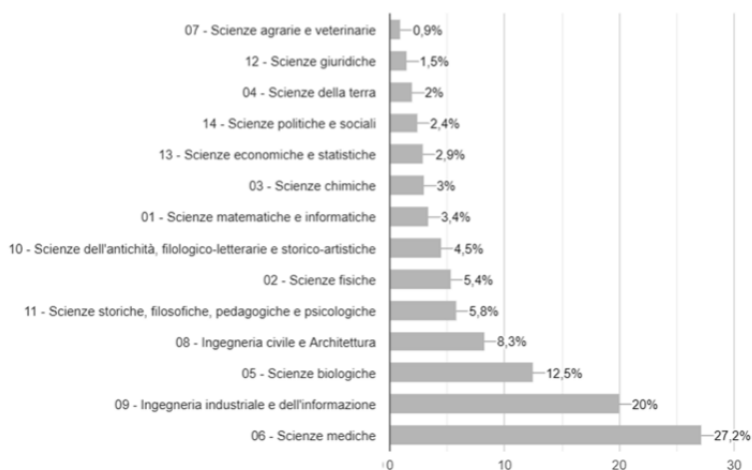


Grafico X

Cilegina sulla torta, anche i risultati dei progetti d'eccellenza vengono "privatizzati" tramite il ricorso ai brevetti (alla faccia dei liberi saperi!). È la Sapienza stessa a mettere a disposizione attività e risorse per incentivare quella che definisce la «cultura brevettuale» a tutela della proprietà intellettuale, con l'idea di supportare le iniziative di alto valore scientifico e tenere il passo nella competizione nazionale e internazionale. Qui, più del 60% dei brevetti proviene rispettivamente dall'area chimica, biomedica e farmaceutica.

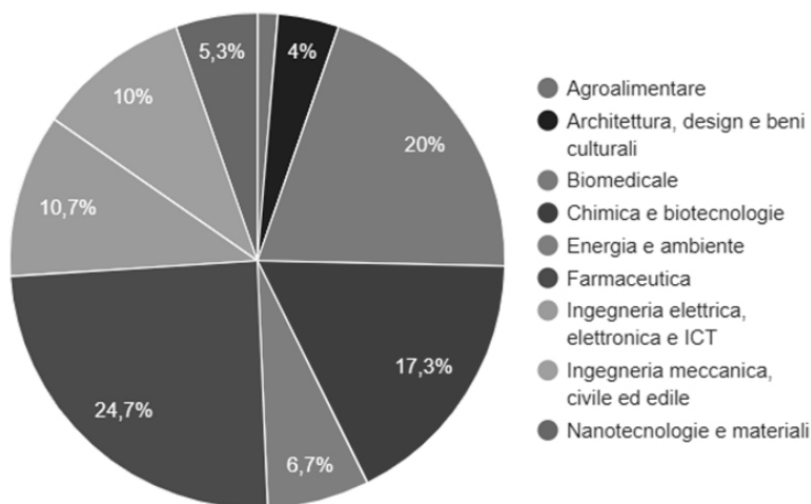


Grafico XI

I FONDI EUROPEI, UN "AIUTO" INTERESSATO

Oltre alla ripartizione dei fondi nazionali, nei nostri dipartimenti hanno un peso sempre maggiore i finanziamenti che arrivano direttamente dalla Commissione europea. La vulgata recita che questi "aiuti" dall'esterno vengano a supplire alla carenza delle nostre risorse (forse ci ricorda qualcosa i vincoli di bilancio europei?) e iniettino forze nuove per progetti innovativi e internazionali. Ma scavando un po' a fondo, ci troviamo di fronte uno scenario ben diverso: l'intero impianto dei fondi europei si innesta in modo parassitario sulle deficitarie strutture amministrative statali, direzionando e vincolando obiettivi, finalità e impiego di risorse della ricerca con l'unico fine di accrescere la competitività delle nostre economie e di formare una classe dirigente ideologicamente affine agli interessi della borghesia transnazionale. Da un lato troviamo programmi di ricerca di base (Erc, Marie Curie), ma questi sono solo per pochissimi "ricercatori manager" che da soli riescono ad aggiudicarsi enormi fette di finanziamento lasciando tutti gli altri all'inesorabile sorte dei tagli. Dall'altro, la maggior parte dei programmi è indirizzata direttamente a partner industriali e soggetti privati, e non è un caso che proprio questa tipologia di progetti vedranno crescere considerevolmente i fondi dopo il 2020.

Anche qui, la polarizzazione tra atenei di serie A e serie B è evidente: il Politecnico di Milano, dal 2014 a oggi, ha ricevuto il doppio della Sapienza (90 milioni contro 44)²⁴, che a sua volta ha doppiato la Federico II. Per dare un'idea, le università della sola Milano sono le destinatarie del 23% del totale delle risorse, mentre Roma raggiunge il 10%. Inoltre, i primi 10 atenei hanno ricevuto più del 50% dei contributi totali.

L'INVASIONE ALIENA

DEI PRIVATI

NELLE UNIVERSITÀ

Oramai la presenza di privati in università ci sembra una normalità, ma non è sempre stato così, e purtroppo è un fenomeno in forte crescita. I progetti sono molteplici e, come prevedibile, si inseriscono soprattutto nelle facoltà delle scienze applicate come ingegneria, biotecnologie e chimica. Tra gli obiettivi del Piano strategico emerge infatti quello di strutturare un'università che abbia il compito di promuovere la collaborazione, la compenetrazione di soggetti esterni su tutti i piani, dal finanziamento di programmi di ricerca, all'inserimento nei percorsi di studio, alla promozione di eventi privati all'interno delle mura d'ateneo e alla strategia della «Terza missione». Sul piano della ricerca, la Sapienza si ispira al valore della «Open innovation», ossia un'innovazione spinta da collaborazioni con soggetti esterni. Nel Bilancio sociale, si specifica che l'ateneo «svolge una serie di importanti attività finalizzate alla valorizzazione, la tutela, la promozione e il trasferimento dei risultati e della conoscenza dal mondo della ricerca universitaria a quello di industrie, aziende e istituzioni». Per avere un dato della dinamica in atto, in un solo anno (dal 2016 al 2017) il valore complessivo dei contratti di ricerca con soggetti esterni è passato da 7,6 milioni a 23,6 milioni di euro, di cui 3,7 milioni sottoscritti con enti pubblici e 19,8 milioni con quelli privati.

Inoltre, un'ultima moda per regalare a privati la ricerca che si svolge nelle mura dell'ateneo pubblico è quella di mettere in piedi *start up* e *spin off*, progetti nati per avere la particolarità di essere iniziative di carattere «innovativo» o ad alto contenuto tecnologico. Dal 2008 sono state aperte 17 *spin off* della Sapienza e avviate 22 *start up* (dal 2015 al 2018). Investimenti leggeri, a basso costo, che consentono l'avvio di vere e proprie imprese private che dispongono quasi gratuitamente delle risorse, umane e materiali, dell'università pubblica. Al vertice di queste società risiedono spesso professori dell'ateneo che si comportano come veri e propri procacciatori di finanziamenti, oltre a garantirsi contatti con il mercato per future collaborazioni e arrotondare lo stipendio.

²⁴ <https://www.aster.it/news/740-milioni-di-euro-dalleuropa-per-le-universita-italiane>.

Vengono solitamente impiegati anche assegnisti e dottorandi, che nella speranza di ottenere una borsa o un finanziamento (negati dal taglio della ricerca di base) mettono a disposizione manodopera qualificata flessibile e ricattabile, senza stringenti vincoli contrattuali su orari e carichi di lavoro.

Oltre all'ambito chiave della ricerca, la Sapienza si trova sempre più spesso ad accogliere aziende e società per promuovere offerte di tirocini (perlopiù sottopagati) o momenti di incontro tra il mondo della formazione e quello del (non-)lavoro. Sono sempre di più i momenti in cui multinazionali, responsabili il più delle volte di disastri ambientali come Eni, Fincantieri e Ferrovie dello Stato, a essere invitate per conferenze, per presentare tirocini, per proporre percorsi di didattica. Un modo per scaricare sull'università pubblica la formazione e gli obiettivi delle aziende private, magari promettendo qua e là tirocini e stage non retribuiti che vengono sbandierati come la terra promessa. Si sa, in una fase di recessione economica, di disoccupazione giovanile al 38% e di emigrazione di massa, sembrano oro anche quelle condizioni che quarant'anni fa in molti non avrebbero esitato a chiamare con il suo vero nome: sfruttamento.

L'accesso dei privati in università non avviene solamente attraverso progetti e finanziamenti, ma anche tramite una penetrazione decisiva nei luoghi fisici dell'ateneo. Nella città universitaria, in cui soggetti come Unicredit hanno avuto la concessione per aprire una propria filiale, vengono rimossi gli spazi collettivi e di autogestione tramite un'operazione di normalizzazione e di espulsione delle soggettività meno allineate. Le aule e gli spazi comuni diventano luoghi da mettere a valore come in qualsiasi altra parte della città, sempre meno disponibili per quegli studenti che si vogliono organizzare, e sempre più accessibili ai "portatori d'interesse" orientati dal profitto. Un caso emblematico è stato quello dell'ottobre 2015, quando la Sapienza è stata chiusa agli studenti fermando le attività amministrative e didattiche e messa interamente a disposizione del Maker Faire, grande fiera dell'hi-tech a pagamento promossa dalla Camera di commercio di Roma. In quell'occasione, alla reazione degli studenti che cercavano di entrare legittimamente negli spazi dell'ateneo, la polizia, con il consenso del rettorado, non solo ha impedito il passaggio, ma ha caricato in maniera infame i presenti e arrestato quattro persone.

05. ■ IL “MODELLO SAPIENZA” TRA IDENTITÀ, REPRESSIONE E TRASFORMAZIONE URBANA

IL BRAND SAPIENZA
NELLA COSTRUZIONE
DI UN'IDENTITÀ D'ECCELLENZA

Le ristrutturazioni che parlano di competitività, aziendalizzazione e privatizzazione, hanno cambiato la sostanza, il volto e il modo in cui la Sapienza sceglie di autorappresentarsi e definirsi sul piano identitario. Per capirci meglio, al posto dell'immagine di un'istituzione pubblica che garantisce il più alto grado di formazione, ci viene presentata un'università che deve sembrare accattivante, all'avanguardia, sponsorizzata con *brochure* e *gadget* come se fosse un qualsiasi servizio a mercato da poter scegliere. Si va dalla promozione dei corsi di studio e delle singole facoltà, alle questioni più frivole come il *brand* sugli accessori. Anche all'interno dei Piani strategici, esiste una riflessione vera e propria su come «trasformare il look» dell'ateneo tradizionale. Ci si deve sentire parte della Sapienza, della sua rete di eccellenza (che comunque è sempre di serie B rispetto agli atenei del nord), o perlomeno segnare il distacco dagli atenei meno prestigiosi o, ancora di più, da chi non vi ha potuto accedere. Un'università che diventa un prodotto di lusso e che come tale deve valorizzarsi in tutti gli aspetti. Questo ovviamente non ha un impatto di poco conto sugli studenti che sono portati a identificarsi con il proprio ateneo, riflettendo e replicando, più o meno consapevolmente, quelle logiche di competitività e finta meritocrazia di cui siamo continuamente imbevuti, alimentando un contesto giovanile frammentato, ricattabile e incapace di alzare la testa.

La rappresentazione dell'ateneo passa anche per momenti più istituzionali, dalle conferenze alla tradizionale cerimonia di inaugurazione dell'Anno accademico. Queste occasioni, di cui si fa vanto l'ateneo per portare “quelli che contano della società” nelle nostre aule, non sono

delle manifestazioni neutrali, ma rappresentano un modo per veicolare valori e visioni generali a partire da un contesto particolare, quello universitario. Da un lato, sono manifestazioni identitarie dove si cerca di rafforzare la forza e il peso nella società del proprio ateneo in un contesto in cui la competizione è forzata dalle condizioni attuali. Dall'altro, vanno ad allacciare una relazione di consenso ideologico, politico e culturale tra l'università nel suo complesso e gli studenti con l'apparato dirigente del paese. Ne sono esempi lampanti l'intervento conclusivo a inizio 2018 dell'ex-ministro Padoan per promuovere l'impianto liberista e di austerità europeo durante l'inaugurazione dell'Anno accademico, e quello della ministra Boschi, invitata a parlare di riforme istituzionali, due anni prima, in vista del referendum anticostituzionale, baluardo delle politiche antidemocratiche del governo Renzi.

NORMALIZZAZIONE

DEGLI INGRANAGGI UNIVERSITARI

E REPRESSIONE DEL PENSIERO DIFFORME

Gli stravolgimenti degli ultimi trent'anni, hanno cambiato del tutto il volto ai nostri atenei, producendo un'azione complessiva di normalizzazione del corpo studentesco e docente, oltre a un continuo e sempre più stringente orientamento degli organi, metodi e procedure della macchina dell'università in ottica aziendalistica e competitiva. La normalizzazione di cui parliamo parte dalle cose più ordinarie e arriva fino anche alla repressione violenta del dissenso. È diventato impossibile riuscire a prenotare un'aula per tenere un dibattito, un'iniziativa o un'assemblea. I momenti di socialità, prima tollerati e legittimati, oggi vengono rigidamente regolati dalle norme d'ateneo con condizioni estremamente vincolanti, che di fatto impediscono qualsiasi forma di aggregazione extra-curricolare negli spazi dell'ateneo. La condivisione di momenti serali e pomeridiani viene descritta dalla stampa come appannaggio di pochi nullafacenti che campano sulle spalle dello Stato. E tuttavia, quegli stessi spazi vengono concessi solamente a chi dispone di risorse finanziarie, oppure tramite autorizzazioni vincolate all'appartenenza di strutture studentesche allineate con il rettorato.

Tutto questo è il frutto di una circolare interna, la cui inflessibile applicazione non conosce soluzione di continuità. Il ragionamento secondo cui "ci si deve muovere, ci si deve laureare, si deve essere meglio del compagno di corso, solo così si potrà ambire ad avere un lavoro decente", alla fine porta alla scoperta che un lavoro dignitoso spetta a ben pochi di noi, e che la maggior parte degli studenti, al posto di vivere l'università come un percorso di crescita e di formazione, va avanti a testa china, in odore di scalata sociale, nel mondo dell'"esamificio" per aggiudicarsi il paradiso promesso.

In quest'ottica, si innestano i continui sgomberi di spazi di autogestione e occupazione ottenuti dalle passate mobilitazione studentesche, chiusura di luoghi collettivi che oggi lasciano spazio al deserto e al disinteresse. In piena continuità con questa logica, gli organi direzionali si dotano di strumenti normativi repressivi che danno in questo senso il colpo di grazia, tutelandosi da futuri movimenti o soggetti non allineati. Significativa è l'adozione di un codice etico negli atenei, come avviene nei contesti aziendali, divenuto obbligatorio a partire dalla riforma Gelmini. Alla Sapienza è diventato operativo dal 2012, assieme all'istituzione di una Commissione etica. In questo codice, si specificano gli atteggiamenti considerati consoni al contesto universitario e ai "valori" (del profitto e della negazione del dissenso, diremmo noi) in cui si riconosce l'ateneo. A oggi, non abbiamo ancora bene percezione di cosa possa comportare, ma in ogni caso ci indica la direzione verso la quale stiamo scivolando.

La repressione nell'università non è altro che il riflesso di quanto stanno vivendo al di fuori i movimenti sociali, nelle figure dei migranti sindacalizzati nelle campagne del sud e nei poli della logistica del nord, le componenti di lotta più avanzate. Come nella realtà che la circonda, anche nell'università è sempre più evidente che sono finiti i margini di mediazione e di contrattazione: l'unica ipotesi è la scelta di una linea di rottura contro l'ordine dato, ma è una scelta a cui non verrà lasciato campo facile. Infatti, come abbiamo visto tutte le volte che gli studenti hanno scelto di alzare la testa e condannare lo sfruttamento dell'università per fini di ritorno economico o becera propaganda politica, la mannaia repressiva è sempre stata dietro l'angolo, come nel caso delle violente cariche durante il Maker Faire.

Sappiamo però una cosa: se le condizioni che viviamo sono generali, dobbiamo dare una risposta che sia complessiva. Per costruire oggi un fronte di opposizione non possiamo muoverci guardando solo alla nostra condizione di studenti, ma dobbiamo operare sul terreno della ricomposizione di classe.

POLI UNIVERSITARI,

TRASFORMAZIONE URBANA

E AREE DI INTERESSE STRATEGICO

Gli studenti, lo sappiamo, portano profitto, e la sua rincorsa, se modifica il volto di un paese, figuriamoci quello di una singola città: per esempio, negli ultimi anni attorno alla questione degli alloggi si è verificato in tal senso un processo di accelerazione, leggibile sempre nella dicotomia centro-periferia. In quest'ottica, il rapporto tra università e territorio comprende anche le strutture dove si svolgono le varie attività.

Per questo, prima di addentrarci nella loro relazione, può esser utile avere

a mente una fotografia di quanti e dove si estendono gli immobili della Sapienza: se ne contano, sia di proprietà che in concessione, ben oltre i 100, di cui 38 dentro la città universitaria e il resto distribuiti all'interno di Roma. Oltre alla città universitaria, che da sola occupa circa 439 mila mq di superficie, vi sono altre facoltà dislocate sul territorio: Architettura, Ingegneria, Economia, Sociologia e Scienze della comunicazione, Lettere e Filosofia, Psicologia e Infermieristica.

Le sedi distaccate invece si trovano a Civitavecchia, Latina, Pomezia e Rieti. Ciò ha consentito di mantenere inalterata la struttura "a rete" sul territorio della città, con "poli" di sviluppo universitario aventi l'intento di decentrare le sedi sovraffollate, ma soprattutto di potenziare la presenza dell'ateneo in aree considerate di interesse strategico.

L'importanza della relazione tra Università e territorio emerge anche dal Bilancio Sociale 2017²⁵, dove si dichiara che le risorse investite nell'edilizia aumentano del 15%. La politica edilizia ha come obiettivo: i) l'avvio del programma sostenuto dal prestito Banca europea per gli investimenti (Bei), che finanzia nuove biblioteche per Lettere e Giurisprudenza, un laboratorio per Ingegneria Civile e Industriale, il campus Borghetto Flaminio per Architettura, il rinnovo di oltre 100 aule e la realizzazione di impianti fotovoltaici²⁶; ii) il completamento di progetti e interventi come l'edificio Marco Polo, inaugurato il 24 novembre 2017 a San Lorenzo, nei pressi di un ex centro di smistamento postale convertito in 26,500 mq indirizzati agli studenti: questo ospita l'Istituto italiano di studi orientali (Iso), il dipartimento di Studi europei, americani e interculturali (Seai), la facoltà di Lettere e Filosofia e il Centro linguistico di ateneo²⁷.

Nello specifico, a partire dal 2006 si è avviato un Progetto urbano finalizzato a salvaguardare la peculiarità e riqualificazione del quartiere San Lorenzo, ma questo piano è stato lasciato e ripreso più volte sino ad arrivare a un momento di confronto diretto, nell'incontro del 21 maggio 2014 dal titolo: «Incontro tematico dedicato alla presenza dell'Università La Sapienza nel quartiere»²⁸.

Le aree di interesse strategico individuate dalla Sapienza sono rintracciabili nei piani di rigenerazione urbana di Roma, in particolare il Municipio II, insieme al Provveditorato regionale, ha richiesto dei lavori per la realizzazione di un parcheggio multipiano interrato nell'area tra via Cesare De Lollis e via dei Dalmati. Questo provvedimento è stato emanato nel 2010²⁹, ma a oggi i lavori si sono interrotti in seguito al ritrovamento di reperti archeologici.

Un altro documento legato alle infrastrutture riguarda la realizzazione di residenze e servizi correlati per gli studenti della Sapienza presso gli

²⁵ https://www.uniroma1.it/sites/default/files/field_file_allegati/slide_bilanciosociale2017_sa.pdf.

²⁶ <https://www.uniroma1.it/it/node/29115>.

²⁷ <https://www.uniroma1.it/it/notizia/edificio-marco-polo-esplorare-conoscere-crescere>.

²⁸ <http://www.urbanistica.comune.roma.it/partec-pu-san-lorenzo/partec-sanlorenzo-incontro20140521.htm.1>.

²⁹ http://www.urbanistica.comune.roma.it/images/uo_public/opere-inter-statale/parcheggio-delollis.pdf.

edifici "A" e "D" del complesso immobiliare ex Regina Elena datato 4 luglio 2013³⁰. Il progetto avrebbe l'obiettivo di colmare la crescente domanda di locazione temporanea da parte di studenti, ricercatori, stagisti della Scuola superiore di studi avanzati (Ssas), a canoni accessibili con l'obiettivo di giocare la partita sul piano della competizione, almeno a livello nazionale. Alla fine della riqualificazione, il centro si articolerà su una superficie complessiva di 24.500 mq, per un totale di 240 posti letto, per un importo di € 17.741.700 con termine 10/10/2013.

Dal Bilancio 2017-2019, oltre alle opere già menzionate, gli interventi previsti riguardano: aule e servizi agli studenti presso l'area di Borghetto Flaminio (edifici ex Atac, ex Sair ed ex deposito carburanti)³¹. L'obiettivo sarebbe quello di integrare la dotazione di aule per la didattica e avvalersi di aree pertinenziali all'aperto e di spazi per lo studio libero, ora quasi completamente mancanti, per workshop e mostre, per manifestazioni culturali e di intrattenimento e infine realizzare una mensa e un bar, particolarmente attesi dagli studenti. L'importo totale dell'opera è quantificato in 7.847.207,58 euro.

Sempre dal suddetto bilancio, citiamo il progetto di creare laboratori di didattica e di ricerca nell'edificio C10 nei pressi della stazione Tiburtina (lato Pietralata), una sede della facoltà di ingegneria che è il risultato dell'accordo fra il Gruppo FS Italiane e Sapienza Università di Roma avvenuto il 16 dicembre 2015. La posizione strategica dell'immobile, situato in prossimità della stazione, lo rende adatto a ospitare congressi e altri tipi di attività seminariali e mira anche a decongestionare la sede di via Eudossiana che, a causa dei numerosi vincoli strutturali ed architettonici, non consente l'allestimento di laboratori sperimentali adeguati alle esigenze di ricerca. Questo è un altro esempio che si va a sommare alla trasformazione urbana, che mira a creare un centro "attraattivo" nella zona della stazione Tiburtina.

LA QUESTIONE ALLOGGI:

RESIDENZE INSUFFICIENTI

VS HOTEL A CINQUE STELLE

La Sapienza offre una serie di alternative agli studenti fuori sede che vanno dai residence, agli hotel convenzionati sino agli alloggi di Laziodisco. Possiamo categorizzarli in base alle fasce di prezzo, in quella alta rientrano: Campus College Roma, Rui (residence universitari internazionali), residence Cuore immacolato di Maria, residence Conti, residence Giulia, residence Le ancelle del sacro cuore di Gesù, residence di Regina Mundi;

³⁰ http://www.urbanistica.comune.roma.it/images/uo_public/opere-inter-statale/residenze-studenti.pdf.

³¹ https://www.uniroma1.it/sites/default/files/allegati/Relazione%20Bilancio%20preventivo%202017_19.pdf.

questi propongo prezzi mensili che oscillano dai 500 ai 1300 euro. Sapienza ha inoltre delle convenzioni con le agenzie immobiliari che possono rientrare in una fascia media di prezzo, dove, anche qui, possiamo vedere come i prezzi immobiliare seguano la domanda di mercato: essendo questa inevitabilmente alta nelle zone che circoscrivono la città universitaria, sale anche il prezzo al mq dell'immobile.

Da questa prima panoramica possiamo dedurre come la maggior parte di questi enti e hotel convenzionati siano rivolti a fasce medio alte, reinserendosi all'interno di quelle logiche di élitizzazione, creando una compartimentalizzazione tra studenti di serie A che possono accedere a servizi e beni da un lato, e dall'altro da studenti di serie B che non sempre gli viene garantito il diritto allo studio, pensando alle difficoltà che comportano vivere in una metropoli costosa come Roma.

Per quanto riguarda gli alloggi gestiti direttamente dall'ente regionale per il diritto allo studio, da poco rinominato, Laziodisco, questi comprendono circa 2000 posti letto, messi a disposizione attraverso un bando annuale presso le sue 16 residenze universitarie, alcuni dei quali rientrano all'interno della città Metropolitana di Roma, altri invece sono dislocati a Viterbo, Cassino e Ostia.

Condizioni delle strutture a parte, spesso fatiscenti e mal curate, queste non sono affatto adeguate alle richieste del numero di studenti, essendoci sulla città di Roma 50 mila studenti fuori sede, al fronte dei quali i 2000 posti messi a disposizione possono ben poco, considerando inoltre che, nella maggior parte dei casi, questi sono lontani dalle facoltà e mal collegati.

E così, dove il pubblico è deficitario, il privato trova spazio per fare i propri interessi. È questo il caso del cosiddetto Student Hotel (Ths), progetto nato da Charlie Macgregor nel 2006 in Olanda per poi diramarsi in alcune delle principali città europee tra cui Amsterdam, Barcellona, Parigi, Firenze, con l'intento di riproporre il modello dei college inglesi. Questa struttura dovrebbe³² sorgere in luogo dell'ex Dogana, nella già attenzionata San Lorenzo, entro il 2020. Il progetto, in collaborazione con Cassa Depositi e Prestiti, prevede una struttura di ben 13.500mq con 490 stanze dal valore di 90 milioni di euro: i prezzi di una stanza per uno studente si aggirano intorno agli 800 euro. A infiocchettare il tutto, ristoranti stellati e piscine di lusso, oltre agli immancabili «spazio di co-working per le start-up e le imprese locali», sale giochi, palestre e un garage per biciclette.

Tale progetto millanta forme innovative di convivenza e abitazione, che in realtà sottendono il profitto dei privati. Il servizio infatti potrà rivolgersi solo a un'utenza "qualificata", a quei viaggiatori e studenti di élite, di serie A, e non risponde in alcun modo alle vere esigenze della comunità studentesca e del mondo della formazione che abita e vive quegli spazi. Ancora una volta, siamo di fronte ad un progetto calato dall'alto, del tutto scollegato con la realtà e le esigenze che la circondano.

32 Il condizionale, per ora, è d'obbligo. Nel momento in cui scriviamo, l'ultima fonte ufficiale riferisce di una continuazione della programmazione dell'Ex Dogana almeno fino al 10 giugno del 2019. Notizia ripresa dal seguente articolo: https://www.ilmessaggero.it/roma/news/ex_dogana_chiusura_giugno-4286613.html

06 ■ CONCLUSIONI

CONCLUDERE, PER RIPARTIRE

Giunti al termine, possiamo concludere che le contraddizioni emerse nello svolgimento di queste pagine sono risolte perlopiù in favore – mettendola in una dicotomia forse un po' riduttiva, ma di certo efficace – delle logiche dei “mercati” piuttosto che dei bisogni del “sociale”. Se l'obiettivo da perseguire fosse stato quello del benessere comune, ebbene la gestione della cosa-pubblica-Sapienza avrebbe dovuto far registrare tendenze decisamente differenti.

Se così stanno le cose, allora la questione è tutta politica. Gli indirizzi impressi dalle classi dominanti dell'ultimo trentennio non corrispondono agli interessi della maggioranza delle persone. Il lavoro non c'è, e quando lo si trova è spesso mal pagato o sprovvisto di tutele e diritti a questo connesso, lo stato sociale è in continuo smantellamento, l'emigrazione è una risposta forzata alla condizione oggettiva e alla mancanza di alternative adeguate, mentre i soli input che riceviamo sono quelli di schierarci contro i più deboli, che siano anziani, “stranieri”, poveri, ecc.

Nel mondo universitario vige lo stesso principio, e allora la battaglia che a partire da qui vogliamo intraprendere non è solo quella delle idee: scrivere dell'insostenibilità di questo sistema, seppur necessario, non è sufficiente.

Quello che vogliamo è riprenderci ciò che ci stanno togliendo, e per farlo abbiamo bisogno di organizzarci, ora. Nella cornice di una sfida su tutti i livelli per un maggior investimento nella formazione, è decisivo cominciare a destinare le risorse esistenti verso i giusti obiettivi: la lotta comincia ridefinendo le priorità. Queste, passano dall'elaborazione di una pratica che sia in grado di reinserire la possibilità della costruzione di un futuro dignitoso, per tutte e tutti.

Per costruire opposizione serve un'azione collettiva.

Per costruire il futuro serve l'intelligenza collettiva. Un passo avanti.



DOVE STA ANDANDO LA SAPIENZA?

NOI★RESTIAMO

NOI★RESTIAMO

noirestiamo.org [noirestiamoroma](#) | 